

MARIO TRAXINO

LA BATTAGLIA DELLA BICOCCA

27 APRILE 1522

NOTA DELL'AUTORE

Questo studio dà per scontato che il lettore conosca gli avvenimenti precedenti che tenteremo perciò di riassumere, sia pure in modo molto sintetico. Per non andare troppo indietro nel tempo, inizieremo dall'anno 1498, quando, alla morte del re di Francia Carlo VIII, a contendersi il titolo di duca di Milano sono Luigi d'Orléans, succeduto a Carlo col nome di Luigi XII, e Ludovico Sforza, entrambi discendenti da Gian Galeazzo Visconti.

Scoppia, quasi inevitabile, l'anno dopo, una guerra che, dopo alterne vicende, si conclude con la vittoria del re di Francia il cui governo sul ducato dura sino al 1512, quando truppe svizzere della «Lega Santa» voluta da Papa Giulio II riportano al potere gli Sforza nella persona di Massimiliano, il primo dei figli legittimi di Ludovico. La reazione di Luigi XII non si fa attendere. Stipulato, l'anno successivo, un trattato d'alleanza con la repubblica di Venezia, il re invia un esercito al di là delle Alpi che viene però sconfitto presso Novara.

Nell'estate del 1515 è il suo successore, Francesco I, a scendere in Italia al comando di una grande armata che, anche grazie all'aiuto degli alleati veneziani, esce vittorioso dalla «battaglia dei giganti» combattuta presso Marignano [Melegnano] il cui esito costringe Massimiliano Sforza a venire a patti e a ritirarsi a vita privata. La pace di Friburgo con gli svizzeri (29 novembre 1516) – che, tra l'altro, garantisce alla Francia la possibilità di assoldare truppe elvetiche – sembra dare stabilità alla nuova sistemazione del ducato, ma Francesco I – come già il suo predecessore – si inimica il Papa (si tratta, questa volta di Leone X) che, nel maggio del 1521, stringe un patto con Carlo d'Asburgo – re di Spagna col nome di Carlo I e imperatore con quello di Carlo V – volto a cacciare i francesi dall'Italia.

Il momento appare in effetti molto favorevole, specialmente a Milano, dove la fazione filosforzesca, profondamente radicata a livello popolare, è ormai in grado di poter fare insorgere la città all'avvicinarsi di truppe amiche e di accogliere Francesco, il fratello minore di Massimiliano, al grido di «duca, duca».

Per comodità di lettura nel testo le citazioni sono adattate al linguaggio moderno. Nelle note esse sono invece riportate come in originale.

UNA SCONFITTA ANNUNCIATA?

Nel tardo pomeriggio del 19 novembre 1521 truppe ispano-imperiali e pontificie entravano in Milano obbligando quelle franco-veneziane a lasciare la città. Gli avvenimenti si erano svolti in modo tanto repentino che i comandanti dell'armata vittoriosa, Prospero Colonna, il marchese di Pescara, Federico Gonzaga, erano increduli e si chiedevano come fosse stato possibile che un uomo esperto nelle cose di guerra come Lautrec¹ non avesse tentato di opporre una qualche resistenza².



Fig. 1. *Federico Gonzaga (Tiziano).*

Così scriveva, due giorni dopo, in una lettera inviata alla madre, Federico Gonzaga:

Illustrissima ed eccellentissima signora, avantieri, alle nove del mattino, il nostro esercito si è messo in marcia verso Milano. A metà del cammino sono venute persone a dirci che, appena fossimo giunti nei pressi dei borghi della città, i milanesi sarebbero insorti e ci avrebbero aperto le porte. Aveva però piovuto tutto il giorno, le strade erano quasi impraticabili e stava scendendo la sera, motivo per cui, piuttosto che a lanciare subito un attacco, si pensava a dove

¹ Odet de Foix, signore di Lautrec, nominato luogotenente del re di Francia nel ducato di Milano con atto del 17 giugno 1516 (STEFANO MESCHINI, *La seconda dominazione francese nel ducato di Milano*, Varzi, 2014, pp. 57-58).

² «... ignorando quasi i vincitori in quale modo e o per quale disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Ma la cagione principale procedette dalla negligenza de' francesi» (FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro quattordicesimo, cap. IX).

poterci accampare per la notte. Proprio in quei momenti è tornato un cavalleggero mandato in avanscoperta e ha riferito al marchese di Pescara di aver visto alcuni fanti bruciare le case fuori dal borgo di Porta Ticinese e di averli inseguiti sino alle fortificazioni, che aveva notato basse e facilmente superabili. Fu allora deciso di andare subito ad occupare i borghi, visto che migliori alloggiamenti di quelli per la notte non se ne sarebbero potuti trovare. Sessanta schioppettieri al comando del marchese di Pescara si sono così diretti verso il borgo di Porta Romana, altri fanti spagnoli e tedeschi verso quello di Porta Ticinese. Al loro avvicinarsi è stato dato l'allarme in tutta Milano, ma Lautrec non ha voluto crederci. I nostri, sentendo quel trambusto, si sono fermati, ma dall'alto delle case la gente che li aveva visti avanzare ha cominciato a gridare: «Impero! Duca!»³.

Essi allora hanno attraversato il fossato e, superate facilmente le opere di difesa, si sono trovati di fronte le genti d'arme veneziane che, sentendo la città insorgere a nostro favore, non hanno opposto resistenza e, quando il marchese di Pescara è entrato in Milano con i suoi da Porta Romana⁴, Lautrec ha avuto solo il tempo di mettersi la corazza e di fuggire. I francesi hanno dovuto lasciare un gran numero di cavalli, di carriaggi e di altre cose loro e, temendo di essere inseguiti, hanno fatto alzare il ponte di Porta Ticinese impedendo ai veneziani che si trovavano fuori di mettersi in salvo. Era ormai sera quando sono entrato in città e ho trovato uomini e donne sulle porte e alle finestre delle loro case che inneggiavano all'imperatore e a casa Sforza⁵.

Nel giro di poche ore era andato perduto tutto quello che il re di Francia Francesco I aveva faticosamente costruito prima con la grande vittoria riportata contro gli svizzeri al servizio di Massimiliano Sforza alle porte di Marignano⁶, poi con un paziente lavoro diplomatico. Era stata l'ascesa inarrestabile di Carlo d'Asburgo a rompere gli equilibri raggiunti. Morto l'imperatore Massimiliano nel gennaio 1519, Francesco I aveva speso oltre quattrocentomila corone per succedergli, ma nulla aveva potuto contro la poderosa coalizione di banchieri (Jacob Fugger e Bartholomäus Welser di Augusta, il fiorentino Filippo Gualterotti e i genovesi Benedetto Fornari e Lorenzo Vivaldi) su cui poteva contare il rivale, già re di Spagna, che assunse il nome di Carlo V. Nel maggio del 1521 questi aveva stipulato con Papa Leone X un'alleanza che sul piano militare avrebbe portato alla clamorosa vittoria di cui abbiamo scritto.

La cacciata dei francesi da Milano non stupì più di tanto i contemporanei, abituati a scorgere in determinati eventi la volontà di Dio. Così scrive Antonio Grumello nel capitolo della sua cronaca dedicato appunto ai «prodigi apparsi nella città mediolanense»: «Al principio del mese di marzo dell'anno 1521 cominciò a volteggiare sul castello di Milano una grandissima aquila che un soldato francese molto esperto nell'uso delle armi da fuoco tentò più volte inutilmente di colpire. Qualche giorno dopo essa si mise a volteggiare sopra il Broletto e poi sopra la Corte Vecchia. La cosa fu da tutti interpretata come segno di prossima rovina per i francesi e di successo per l'imperatore⁷, che si diceva si sarebbe di lì a poco impadronito della città»⁸. Meno di quattro mesi dopo, il 28 giugno, verso le cinque del pomeriggio, un fulmine cadde ai piedi della «torre delle ore»⁹ del castello di Milano «dove erano stati condotti molti barili di polvere da sparo per mandarli a certe fortezze» e li fece esplodere provocando, oltre a più di cento morti, danni tali da essere considerati come un segno inequivocabile della prossima fine della dominazione francese.

³ Il grido «duca, duca» era quello della fazione sostenitrice di casa Sforza.

⁴ Federico Gonzaga descrive gli avvenimenti come li vide dal suo punto di osservazione e come gli furono poi riferiti. Francesco Guicciardini (*Storia d'Italia*, libro quattordicesimo, cap. IX), basandosi su fonti milanesi, individua invece il teatro degli avvenimenti che videro coinvolto il marchese di Pescara nel «luogo che si dice Vigentino appresso alla porta detta Lodovica», tra la Porta Romana e quella Ticinese.

⁵ *I Diarii di Marino Sanuto*, XXXII, 183-185.

⁶ Melegnano. Al tempo della battaglia la località aveva già doppio nome, ma abbiamo preferito ricordarla con quello allora più diffuso perché come «battaglia di Marignano» l'episodio è passato alla storia.

⁷ A volteggiare era infatti un'aquila.

⁸ *Cronaca di Antonio Grumello pavese dal MCCCLXVII al MDXXIX*, Milano, 1856, pp. 161-162.

⁹ Quella che oggi è comunemente chiamata «torre del Filarete».

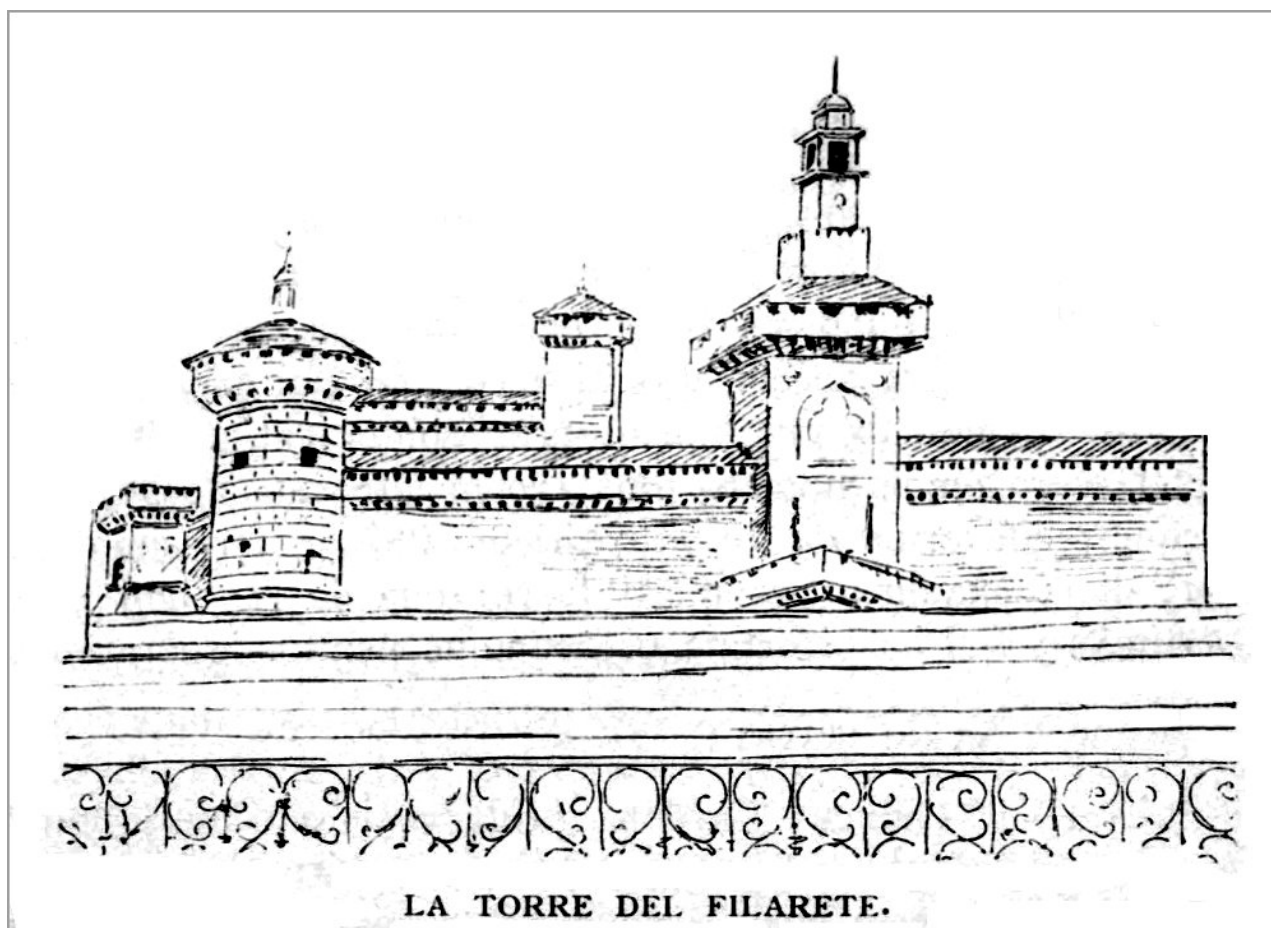


Fig. 2. Da un graffito dei primi anni del sec. XVI, presso l'abbazia di Chiaravalle milanese.

Che dire poi dell'episodio di quel vecchio «di presenza e d'abito plebeo» che – scrive Guicciardini – apparve, la mattina del 19 novembre, ai comandanti dell'armata ispano-pontificia esortandoli, a nome degli uomini della parrocchia di San Siro in Milano, ad accostarsi alle mura della città, ma che nessuno seppe mai chi fosse e da chi fosse stato in realtà mandato?¹⁰.

Segni divini – presunti tali – ed episodi inspiegabili a parte, è certo che i francesi la sconfitta se l'erano andata a cercare con una serie di errori, tra i quali quello clamoroso avvenuto qualche giorno prima della loro cacciata da Milano sulle rive dell'Adda, quando l'armata nemica era riuscita a passare il fiume con una manovra che molti giudicarono grandemente favorita dalla negligenza dei comandanti francesi, a cominciare da Lautrec¹¹.

Lo stesso imperatore Carlo V, in una lettera inviata tre mesi dopo la presa di Milano all'abate Nájera, si dimostrava così poco convinto della bravura dei suoi generali da affermare che tutto ciò che di buono era sino ad allora avvenuto lo aveva fatto Dio di sua mano senza aver ricevuto molto aiuto da parte di coloro che guidavano il suo esercito¹².

¹⁰ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro quattordicesimo, cap. IX.

¹¹ Ibidem, capitoli VIII e IX.

¹² «Abad de Nájera [...], bien os queremos dezir una cosa: que todo lo que hasta ahora se ha hecho bueno lo ha trahido Dios de su mano sin ahuerse mucho ayudado los qui tienen cargo desse ejército» (*La política española en Italia. Correspondencia de don Fernando Marín, abad de Nájera, con Carlos I*, tomo I, Madrid, 1919, p. 225). È opportuno qui ricordare che colui che nel testo è e sarà ricordato come l'imperatore Carlo V per l'abate di Nájera è il re di Spagna Carlo I che nelle sue lettere si qualifica infatti come «el Rey».

Quando scriveva, l'imperatore – che non poteva più contare sull'appoggio di Papa Leone X, morto il 1 dicembre del 1521 – era seriamente preoccupato per l'andamento della guerra¹³. I mercenari svizzeri e tedeschi erano infatti da tempo tornati in patria aprendo tali vuoti nell'armata di Prospero Colonna da costringere questi a chiedere con urgenza l'invio di rinforzi. Lautrec, nel frattempo, si preparava a sferrare la controffensiva. Il 25 febbraio 1522 l'armata al suo comando partiva da Cremona sotto i migliori auspici e si congiungeva prima con i rinforzi giunti dalla Svizzera, poi con gli alleati veneziani, ma, quando le operazioni militari si spostarono da nord a sud di Milano, ci si dovette accorgere che le difficoltà erano appena cominciate.

Prospero Colonna, non particolarmente brillante se costretto ad attaccare, era infatti un vero e proprio maestro nell'arte di difendersi e lo dimostrò ancora una volta quando, eludendo con uno stratagemma la sorveglianza dei nemici, riuscì a far entrare in Milano i sospirati rinforzi condotti da Francesco Sforza, che fu accolto al grido «duca, duca»¹⁴.

La successione al ducato di Milano secondo il re di Francia Francesco I

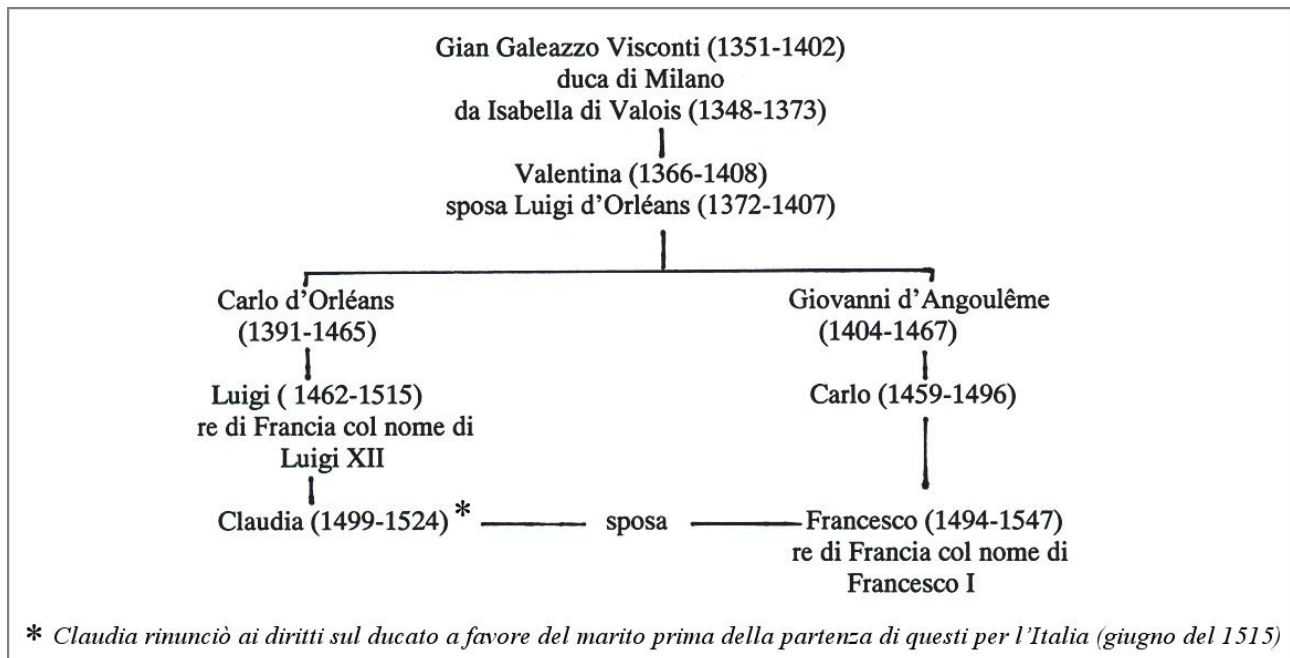


Fig. 3.

¹³ Scioltasi l'alleanza in attesa di quanto avrebbe deciso il nuovo pontefice, le truppe al servizio della Chiesa si erano ritirate a Modena (Prospero Colonna era rimasto al comando dell'esercito, ma come «capitano cesareo»). Adriano di Utrecht fu eletto a gennaio e, giunto in Italia ad agosto, tentò inizialmente di far riconciliare Carlo V – di cui era stato precettore – e Francesco I.

¹⁴ Riportiamo qui in nota una breve sintesi degli avvenimenti che il lettore potrà seguire in modo dettagliato nei diari del Sanuto e nelle altre fonti contemporanee. L'armata di Lautrec, passata l'Adda a Rivolta, mosse su Vimercate, dove si congiunse con le truppe svizzere, e poi su Milano, dove tentò di entrare «per la via del Castello». L'esercito veneziano attraversò invece l'Adda a Cassano, mosse su Cinisello e pose l'accampamento a Bollate. Rivelatosi vano il tentativo di entrare in Milano da nord e alla notizia che seimila lanzichenecchi condotti da Francesco Sforza erano giunti a Pavia, i francesi e i veneziani andarono ad accamparsi i primi a Cassino (Cassino Scanasio), i secondi a Binasco. Prospero Colonna uscì allora da Milano come volesse dare battaglia e tenne impegnati i nemici permettendo a Francesco Sforza di muovere da Pavia prima su Vidigulfo, poi su Marignano (Melegnano) e di entrare in Milano da Porta Romana.

e secondo Francesco Sforza

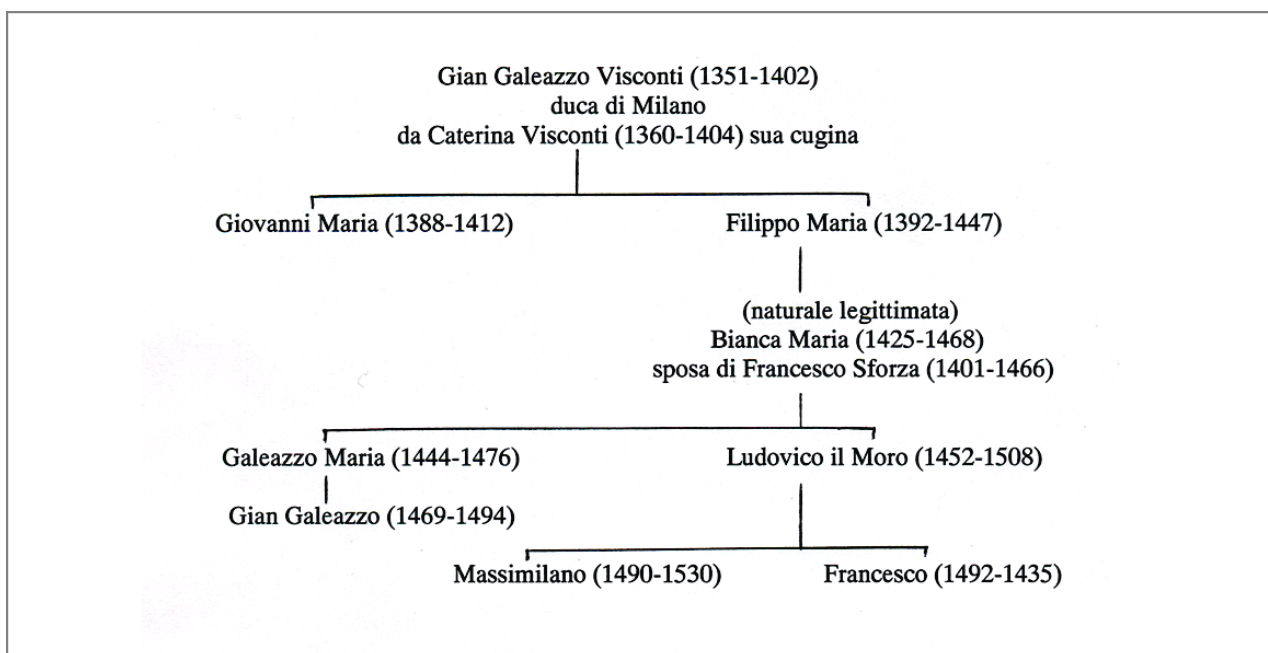


Fig. 4.

Dopo aver ricevuto dunque l'ennesimo scacco e tentato invano di impadronirsi di Pavia, Lautrec decideva di portarsi a Monza, ma Prospero Colonna gli sbarrava la strada verso Milano trincerandosi nella fortissima posizione della Bicocca, cosa che, di fatto, costringeva il nemico ad una mossa estremamente rischiosa, visto che i più tra gli svizzeri, sdegnati per il mancato arrivo delle paghe¹⁵, erano ormai decisi a tornare in patria.



Fig. 5. Stralcio di mappa del Ducato di Milano nella quale è stata evidenziata la Bicocca.
Joan Blaeu, 1663.

¹⁵ Lautrec aveva portato l'esercito a Monza proprio perché sperava di poter ricevere presto le paghe portate dai corrieri che erano fermi ad Arona per timore di essere intercettati dai cavalleggeri di Anchise Visconti, sostenitore di Francesco Sforza (*Commentarii di m. Galeazzo Capella delle cose fatte per la restituzione di Francesco Sforza Secondo duca di Milano*, Venezia, MDXXXIX, p. XVII recto).

Racconta infatti Paolo Giovio che, quando giunse la notizia che l'armata di Prospero Colonna si trovava a così breve distanza da Monza, Albrecht von Stein, il capitano elvetico più votato alla causa francese e il più amato dalle truppe, si presentò a Lautrec dicendo che, vista la situazione, era assolutamente necessario attaccare subito e questi, che temeva di dover presto rendere conto degli errori commessi durante quei mesi senza aver affrontato neppure una volta il nemico in battaglia, si dichiarò d'accordo nel tentare la sorte delle armi¹⁶. Jacques de Chabannes, che conosceva molto bene l'abilità di Prospero Colonna nel difendersi, tentò di opporsi proponendo una strategia volta ad obbligare il nemico a lasciare la posizione che occupava per poterlo affrontare su un terreno a lui non più così favorevole, ma alla fine dovette rassegnarsi e disse di augurarsi che Iddio volesse premiare con la vittoria la pazzia di coloro che si preparavano ad un attacco così rischioso; quanto a lui, avrebbe combattuto a piedi in prima fila¹⁷.

LA BATTAGLIA

«Alloggiava – scrive Guicciardini – l'esercito di Prospero Colonna alla Bicocca, villa vicina tre miglia poco più o meno a Milano, ove risiede un casamento assai spazioso circondato da giardini non piccoli che hanno per termine fosse profonde. I campi che le sono intorno sono pieni di fonti e di rivi condotti, secondo l'uso di Lombardia, ad irrigare i prati»¹⁸. Il campo trincerato aveva una fronte di seicento metri protetta da una fossa e coronata da un argine che fungeva da bastione su cui erano state poste le artiglierie. Antoine de Créqui, inviato ad osservare le difese nemiche, riferì che un attacco frontale era rischiosissimo, ma che si poteva entrare con facilità nell'accampamento attraverso un passaggio stretto e poco difeso¹⁹.

Poiché Albrecht von Stein restò dell'idea di voler attaccare frontalmente le artiglierie²⁰, Lautrec decise di affidare a suo fratello Thomas, signore di Lescun e maresciallo di Francia²¹, il compito di entrare nell'accampamento nemico e c'è il fondato sospetto che egli ritenesse questo l'attacco principale. Alle prime luci dell'alba del 27 aprile Lautrec tenne un discorso ai suoi ufficiali definendo Prospero Colonna «un vecchio che a nessuna cosa pensava se non a fuggire», il marchese di Pescara un vile che, quattro mesi prima, aveva rifiutato di sfidare a duello Jean de Chabannes²², i lanzichenechi imperiali «tedeschi usciti non dalla vera Germania, ma radunati sui monti di Trento

¹⁶ *La vita di Ferrando Davalo marchese di Pescara scritta per monsignor Paolo Giovio vescovo di Nocera e tradotta per m. Lodovico Domenichi*, Firenze, MDLI, pp. 133-134. Anche una ventina d'anni prima questo atteggiamento da parte degli svizzeri aveva portato alla gravissima sconfitta francese di Cerignola (*Chroniques de Louis XII par Jean d'Auton, tome troisième*, Paris, MDCCCXCIII, pp. 170-171. D'Auton chiama sempre gli svizzeri «allemans» per la lingua che parlavano). Vedi anche quanto scrive Blaise de Monluc, combattente alla Bicocca (*Commentaires et lettres de Blaise de Monluc maréchal de France, tome premier*, Paris, MDCCCLXIV, p. 45).

¹⁷ *Ibidem*, pp. 135-136.

¹⁸ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro quattordicesimo, cap. XIV. Una descrizione molto particolareggiata del campo di battaglia si trova nella *Cronaca di Antonio Grumello pavese*, cit., pp. 296-297.

¹⁹ *Les Mémoires de messire Martin du Bellay* in «Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France», tome XVII, Paris, 1827, p. 377.

²⁰ Paolo Giovio (cit., p. 136) lo descrive la mattina della battaglia «gonfiato così di pazzia o certo fatale superbia che non ubbidiva punto in alcuna cosa né a Lotrecco, né al Palissa [Jacques de Chabannes, signore di Lapalisse, maresciallo di Francia] capitani sì grandi, ma con bravura barbara prometteva di volere per dritta fronte andare ad investire gli imperiali». Ancora prima dello scontro – scrive Robert de Florange – egli disse a Jacques de Chabannes «que s'il y avoit homme que leur parla plus de dissimuler le combat qu'il ne seroit à sceureté auprès de eulx, et qu'il se retirast le plus diligemment qu'il pourroit» (*Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventureux, tome deuxième*, Paris, MDCCCCXIV, p. 60).

²¹ Lautrec – com'è noto – aveva rinunciato alla carica a favore del fratello minore nel marzo del 1520.

²² Nel dicembre dell'anno precedente il marchese di Pescara aveva ottenuto la resa a patti di Como che era stata però poi messa a sacco dei suoi soldati e Jean de Chabannes, sdegnato, gli aveva mandato il guanto della sfida. La versione spagnola del fatto, che scagiona il marchese di Pescara dalle accuse che gli furono mosse, si trova in *La política española en Italia*, cit., p. 174.

e mai trovatisi prima d'allora in guerra», quella spagnola «una cavalleria tenuta sempre in pochissimo conto» e i fanti del Pescara poco temibili perché «li si avanzava di numero e di fortezza»²³. Terminata l'arringa, Lautrec diede ordine di muovere le truppe verso la Bicocca. Giovanni de' Medici con i suoi cavalleggeri precedeva l'armata per toglierne la vista al nemico e osservare la disposizione²⁴. Subito dietro erano trainate le artiglierie che precedevano gli svizzeri al comando di Albrecht von Stein e i reparti francesi a piedi guidati da Anne de Montmorency. Chiudevano lo schieramento i veneziani²⁵ che dovevano, almeno inizialmente, restare a guardia delle artiglierie e dei bagagli²⁶.

Contemporaneamente Lescun si avviò verso l'accampamento ispano-imperiale con trecento «lance» che furono facilmente avvistate, «rilucendo l'arme loro tra gli alberi», ma facevano un giro così largo che pareva andassero verso Milano²⁷. Lautrec, che, in previsione dell'attacco, aveva ordinato alle genti d'arme a cavallo di «convertire in rossa la croce bianca che i francesi portavano per contrassegno»²⁸ per ingannare il nemico, volle anch'egli partecipare all'azione di comando di altre duecento «lance». Quando Prospero Colonna ebbe notizia che i nemici stavano venendo a dare battaglia non volle crederci, ma un secondo avviso lo convinse²⁹. Si ricordò allora forse di quanto aveva visto diciannove anni prima a Cerignola, quando il suo diretto superiore, il Gran Capitano Consalvo di Cordova, aveva nascosto alla vista del nemico, dietro un argine, gli ottocento schioppettieri tedeschi che avrebbero deciso la battaglia³⁰. Diede infatti ordine agli schioppettieri spagnoli di nascondersi tra le messi ormai mature di un campo di grano³¹ e il marchese di Pescara li fece schierare su quattro file in modo da ottenere un fuoco alternato, cosa che Giovio definisce

²³ *Commentarii di m. Galeazzo Capella*, cit., pp. XVII verso - XVIII recto. Riguardo alle forze in campo, un testimone oculare riferisce, il giorno dopo la battaglia, che le truppe ispano-imperiali «poteano a iudicio suo esser de zercha 20 milia fanti et lanze 600 o poco più, et zercha cavalli lizieri 800 [...] con zercha 28 pezi [d'artiglieria], la più parte non molto grossa» (*I Diarii di Marino Sanuto*, XXXIII, 215). A queste vanno aggiunte le forze giunte da Milano nel corso del combattimento (secondo il testimone, «zerca 800 cavalli armati et fanti di la terra zerca 14 milia») che erano tornate subito in città (ibidem). Lautrec poteva contare su circa trentamila uomini di cui poco più della metà svizzeri e ventitré (il dato però non è certo) pezzi d'artiglieria, quattro dei quali avuti dai veneziani (*I Diarii di Marino Sanuto*, XXXIII, 16-20 passim).

²⁴ Giovanni de' Medici e i suoi riuscirono nel loro intento solo a metà perché il marchese di Pescara mandò loro incontro «una banda di cavalli» al comando di Giovanni Battista Castaldo col risultato che «né questi avevano comodità d'intendere cosa certa della venuta degli svizzeri, né quegli del sito e dell'ordine degli alloggiamenti» (*La vita di Ferrando Davalo*, cit., p. 137).

²⁵ L'armata della Serenissima era comandata da Teodoro Trivulzio (governatore generale) e Andrea Gritti (provveditore) e composta da 360 «lance», 700 cavalleggeri e 2500 fanti (*I Diarii di Marino Sanuto*, XXXIII, 7).

²⁶ In particolare, l'avanguardia era formata dalla «mità di tutti gli sguizari et [dalla] mità [degli] homeni d'arme francesi con appresso novecento schiopetieri italiani», il corpo di battaglia del «resto de li sguizari et [da] il resto de li homeni d'arme francesi», la retroguardia da «tutte le nostre zente [i veneziani] con il resto de le altre [zente] italiane» (*I Diarii di Marino Sanuto*, XXXIII, 200). Gli schioppettieri dell'avanguardia erano marcheschi (ibidem, 202) e avevano il compito di «batere da fianco el campo inimicho» (ibidem, 214). Al contrario di quanto generalmente si pensa, da tempo i piccheri svizzeri avevano la copertura da parte degli schioppettieri (testimonianza di Werner Schodeler in WALTER SCHAUFELBERGER, *Marignano*, Zürich, 1993, p. 116).

²⁷ *La vita di Ferrando Davalo*, cit., p. 137.

²⁸ *Commentarii di m. Galeazzo Capella*, cit., p. XVIII verso.

²⁹ *Scipionis Vegii Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio ab MDXVI usque MDXXII* in «Bibliotheca Historica Italica», volumen primum, Mediolani, MDCCCXXVI, p. 55.

³⁰ Racconta Antonio Grumello – un cui fratello fu testimone oculare degli avvenimenti – che la cavalleria pesante francese, guidata dal duca di Nemours, si lanciò alla carica «dove el ghe hera uno argine di terra alto ... [dietro il quale] [...] herano tutti i lanzichenechi infanti posti a terra [...] che lo exercito Gallico non li poteva vedere [...] Essendo monsignore di Nemours [Louis d'Armagnac, duca di Nemours], Vicerè di Napoli, acostato all'argine, dove herano i lanzichenechi accolleghati in terra, levati tutti in piede, dischargando gli sciopi, parendo ruinasse il mondo, fu esso vicerè occixo. Occixo epsò vicerè Gallico, tutto lo exercito voltò le spalle a fugire pigliando il camino di la città di Napoli» (*Cronaca di Antonio Grumello pavese*, cit., pp. 81-82). La battaglia di Cerignola, avvenuta il 28 aprile del 1503, fu, assieme a quella successiva, del Garigliano, decisiva per volgere a favore degli spagnoli le sorti della guerra per il regno di Napoli.

³¹ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro quattordicesimo, cap. XIV.

«nuova e accorta», ma sappiamo dal cappellano militare che ne fu testimone oculare che già a Cerignola Consalvo de Cordova aveva comandato agli ottocento schioppettieri tedeschi di sparare duecento alla volta³². A poca distanza dall'argine, a protezione dell'artiglieria, furono posti seimila lanzichenecci e altrettanti spagnoli e dietro di loro i cavalleggeri e le genti d'arme.

Cominciato il combattimento con il consueto duello d'artiglierie, gli svizzeri diedero subito segnali d'irrequietezza, come se si stesse perdendo tempo. Inutilmente Anne de Montmorency tentò di convincere Albrecht von Stein ad aspettare ancora un po' per permettere all'artiglieria di fare qualche danno al nemico³³. I pezzi francesi dovettero cessare il fuoco e gli elvetici si lanciarono all'attacco del battaglione di lanzichenecci posto a protezione dell'artiglieria ispano-imperiale, ma, giunti alla fossa, trovarono l'argine molto più alto di quanto avevano pensato³⁴. Mentre le prime file tentavano con grande fatica di salirvi, gli schioppettieri del marchese di Pescara balzarono fuori dal loro nascondiglio e aprirono un micidiale fuoco alternato contro truppe praticamente ferme colpendole su un fianco³⁵. Nonostante le perdite pesantissime, gli elvetici proseguirono l'azione. Quelli di loro che riuscirono a salire sull'argine furono affrontati – scrive l'abate di Nájera – dagli spagnoli con le spade e fu un'altra strage³⁶.

L'abate, che non perde occasione per mettere in risalto il valore ispanico, non dà forse volutamente molta importanza al contributo alla vittoria dato dai lanzichenecci che subirono comunque perdite, seppur non gravi. Tra i feriti va ricordato il loro comandante, Georg von Frundsberg, colpito a una coscia nel corso di un duello con Albrecht von Stein³⁷. Di loro Niklaus Manuel, combattente nelle file elvetiche, scrive che non si erano battuti da uomini e che avrebbero fatto meglio a nascondersi nel fango di qualche porcile piuttosto che esultare per la morte di tanti eroici avversari³⁸.

³² «El Gran Capitán [...] mandó que de ducientos en ducientos rociasen á los enemigos» (*Crónicas del Gran Capitán*, Madrid, 1908, p. 368).

³³ «Et estant arrivé à un vallon pres dudit rampart, au couvert de l'artillerie, le dit de Montmorency pria les Suisses de temporiser, attendans que le marechal [Thomas] de Foix fust prest à assaillir [les ennemis] par l'autre part [...] et aussi que l'artillerie de France leur feroit grand secours, comme de vérité elle eust faict s'ils eussent differé un petit, chose qu'il ne sceut obtenir d'eux» (*Les Mémoires de messire Martin du Bellay*, cit., pp. 378-379).

³⁴ «[...] et arrivans là trouverent un fossé avac un rampart si hault que bien à peine pouvoient ils toucher de la picque au hault dudit rampart, qui fut cause de les arrester» (*Les Mémoires de messire Martin du Bellay*, cit., p. 379). Giova qui ricordare che, una volta giunto alla Bicocca, Prospero Colonna «haveva facto fare uno fosso gittando tutto il terreno da una banda a modo di bastione et in quello locho haveva posto la sua artellaria» (*Cronaca di Antonio Grumello pavese*, cit., p. 297). Sull'importanza che Prospero Colonna attribuiva alla «fossa» così scrive Francesco Guicciardini a proposito della battaglia di Cerignola: «Arrivarono prima gli spagnuoli alla Cerignola [...] e, ponendosi ad alloggiare tra certe vigne, allargarono per consiglio di Prospero Colonna un fosso che era alla fronte del loro alloggiamento» (*Storia d'Italia*, libro quinto, cap. XV).

³⁵ «... Helvetios, qui nostros a fronte maximo cum impetu insultaverant, Hispaniorum pillulariis [...] atrocius a dextris ferientibus, Germanisque in fronte acriter pugnantis, magna eorum strage in fugam versos [...]» (*Scipionis Vegii Historia*, cit., p. 49). Conferma Guicciardini che i tiratori spagnoli, «occultatisi tra le biade già presso che mature» di un campo di grano «fieramente per fianco gli percotevano».

³⁶ «[...] y, durante el tyrar del artilleria, los enemigos embyaron un esquadron de cynco o seis mill suyços y vino a dar en un squadron de alemanes que estava junto a los spañoles y saltaron del traves los scopeteros spañoles y dieron tan rezamente en ellos que con sola la scopeteria los desvarataron y saltaron luego tras esto con las spadas y en un ruedo mataron de los suyços obra de dos mill y más» (Fernando Marín, abate di Nájera, testimone oculare della battaglia, all'imperatore Carlo V, 27 aprile 1522, in *La política española en Italia*, cit., p. 268). Durante il combattimento fu ferito ad un braccio il marchese del Vasto, cugino del Pescara (*La vita di Ferrando Davalo*, cit., p. 139).

³⁷ «Alberto, entrato animosamente innanzi agli altri per l'argine, andò a trovare il Franispergo, da lui conosciuto e con vituperoso nome chiamato, e, cacciagli in una coscia la punta di una picca, lo ferì d'un gran colpo, ma egli quasi subito si morì ferito da molte armi» (*La vita di Ferrando Davalo*, cit., p. 139). Più preciso è il racconto di Adam Reissner, che, segretario di Frundsberg, ne scrisse la biografia. Fu Arnold Winkelried a riconoscere Frundsberg per essere stato suo compagno d'armi e ad indicarlo ad Albrecht von Stein. Entrambi gli si gettarono allora contro e lo ferirono prima di cadere uccisi da un gruppo di lanzi accorsi a difendere il loro comandante (ADAM REISSNER, *Historia herrn Georgen und herrn Casparn von Frundsberg*, Frankfurt am Main, MDLXVIII, p. 35 recto).

³⁸ *Die historischen volkslieder des Deutschen vom 13. bis 16. jahrhundert*, dritter band, Leipzig, 1867, pp. 406-409. La più importante versione elvetica sulla battaglia della Bicocca contemporanea ai fatti è senza dubbio quella di Valerius Anshelm (*Die Berner – Chronik des Valerius Anshelm*, vierter band, Bern, 1893, pp. 515-519. Giova qui ricordare che

Mentre dunque gli svizzeri, a causa delle enormi perdite, iniziavano a ripiegare, a non molta distanza era in corso quello che si può ipotizzare fosse l'attacco principale. Lescun, con le sue trecento «lance» – scrive Paolo Giovio – «assali i nemici alle spalle, e, passate due fosse, entrò nei loro alloggiamenti, vinse i cavalleggieri sforzeschi di Ambrogio Landriani, che fu catturato, e fece gettare a terra i padiglioni. Si levò allora un grandissimo tumulto in tutto il campo, dove la paura non solo occupò gli animi dei soldati, ma dei capitani stessi».

Fu questo probabilmente il momento decisivo della battaglia perché – prosegue Giovio – «già Lescun combatteva con singolare valore sul ponte, preso il quale le sue genti d'arme a cavallo sarebbero entrate dentro a fare grandissima uccisione dei nemici»³⁹. Si stava ripetendo quello che era successo presso Ravenna dieci anni prima, quando la cavalleria pesante francese era entrata nel campo trincerato dell'armata ispano-pontificia da un passaggio poco sorvegliato e aveva avuto ragione della fanteria nemica al comando di Pedro Navarro impegnata in un furioso scontro con i lanzichenecci al servizio della Francia e questo Lautrec lo sapeva bene perché quel giorno aveva combattuto al fianco di suo cugino Gaston de Foix⁴⁰. Prospero Colonna mandò un gruppo di cavalleggeri e di genti d'arme al comando di Antonio de Leyva a contenere l'attacco, ma il loro intervento si sarebbe forse rivelato vano se quella che Machiavelli chiama «Fortuna»⁴¹ (che – lo si voglia o no – nelle battaglie gioca sempre un suo ruolo) non fosse intervenuta a favore degli ispano-imperiali.

Erano infatti da poco giunti da Milano i rinforzi che Prospero Colonna aveva mandato a chiedere a Francesco Sforza quando fu certo che i nemici sarebbero venuti a dare battaglia. Furono loro a fermare l'attacco delle «lance» di Lescun⁴² che, non potendo attaccare in forze per essere il ponte stretto⁴³, finì per ritirarsi. Anche lo stratagemma di convertire in rosso la croce bianca che le genti d'arme francesi portavano sulla sopravveste non sortì risultato alcuno perché «essendosi scoperto in tempo l'inganno, Prospero Colonna ordinò a tutti i suoi che pigliassero fascetti d'erba e di spighe delle quali allora i campi erano pieni e se li ponessero in capo acciòché dai nemici si potessero distinguere»⁴⁴.

Albrecht von Stein e una parte dei suoi uomini erano del cantone di Berna). Scrive Anshelm che a provocare la ritirata degli elvetici fu l'atteggiamento rinunciatario delle ultime file del battaglione che stava attaccando, cosa che costrinse le altre, accalcate nel fosso e sottoposte a una pioggia di proiettili, a fare altrettanto: «[...] biss etlich schruwend: "Stond, stond, si fluhend hinden ab!". Desse wurden d'Eidgenossen, so in der gräben ungewinlich sturmpften, gewar müsten ouch abston und hindersich wichen».

³⁹ *La vita di Ferrando Davalo*, cit., pp. 139-140.

⁴⁰ Quando le genti d'arme francesi si accorsero «que le fort où estoit Petteñoaire [Pedro Navarro] n'estoit point fortiffiez du costez de l'eau [il fiume Ronco], incontinent cent hommes d'armes bien en ordre vindrent donner dedens et rompirent leurs gens et, quant les autres François veirent, vindrent sur le dict fort et l'emporterent» (*Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventureux*, tome premier, Paris, MDCCCXIII, p. 92). Sdegnato con Ferdinando il Cattolico che non si prodigava per la sua liberazione, Navarro decise, di lì a poco, di passare al servizio della Francia. Partecipò anche alla battaglia della Bicocca. Martin du Bellay (cit., p. 378) lo ricorda mentre «marchait devant pour faire les esplanades».

⁴¹ «Quantum Fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrentum» (*Il Principe*, cap. XXV).

⁴² «Le lance gallice venute al ponte di legno che he sopra il fossone passarno esso ponte [...] giogendo al ponte di preda [pietra] che he sopra a l'altro fossone da man destra, dove he la strata che va et viene da la città Mediolanense, et gionte che foreno le predite lance ad epso ponte di preda, gionsero le ordinanze de Milanexi con archibusi et sciopi» (*Cronaca di Antonio Grumello pavese*, cit., pp. 299-300). Francesco Sforza era uscito dalla Porta Nuova di Milano con mille uomini a cavallo e dodicimila a piedi raccolti al suono delle campane lasciando a difesa della città con un forte presidio Gerolamo Morone (*Scipionis Vegii Historia*, cit., pp. 55-56).

⁴³ «Noz gens ne pouvoient passer plus de deux ou trois de front» (*Les Mémoires de messire Martin du Bellay*, cit., p. 380). Secondo du Bellay – che probabilmente riporta opinioni dell'alto comando francese – se gli svizzeri, invece che ritirarsi, avessero proseguito l'attacco tenendo così impegnate tutte le forze nemiche, le «lance» di Lescun avrebbero sicuramente vinto la battaglia (ibidem, pp. 379-380).

⁴⁴ *Commentarii di m. Galeazzo Capella*, cit., p. XVIII verso. Scrive Capella che Lautrec tentò di sorprendere il nemico «dalla parte destra», mentre il fratello faceva lo stesso da quella sinistra, Giovio invece che «andò appresso al fratello con uno squadrone di cavalleria» (*La vita di Ferrando Davalo*, cit., p. 136). Così scrive Antonio Grumello (cit., p. 300): «Vedendo li Mediolanensi militi li Galli avere la croce rossa davante pensando fossero gente darne de l'exercito

La ritirata dell'esercito franco-veneziano avvenne in buon ordine, almeno secondo Guicciardini (ma un testimone oculare afferma il contrario)⁴⁵ e Prospero Colonna, nonostante l'insistenza del marchese di Pescara che premeva per ottenere una vittoria completa, non volle tentare sortite⁴⁶. Ciò evitò a tal punto la disfatta dell'armata di Lautrec che nelle sue memorie Robert de Florange così scrive: «Gli spagnoli affermano che quella della Bicocca fu una battaglia, ma i francesi non la considerano tale perché non vi fu alcuna vittoria e nessuno s'impadronì delle artiglierie nemiche e anche io sono di questa opinione»⁴⁷. I lanzichenecchi cominciarono poi a tumultuare chiedendo tre paghe e provocando seri problemi di disciplina che furono risolti solo quando Francesco Sforza mise a disposizione il poco denaro che aveva e donò a molti vesti di lana e di seta⁴⁸.

Quella che oggi anche in Francia è considerata una vera e propria battaglia che durò più di tre ore⁴⁹ costò agli svizzeri ben tremila morti, fra i quali il loro comandante, Albrecht von Stein di Berna, e il suo luogotenente, Arnold Winkelried di Unterwald⁵⁰. Le perdite degli ispano-imperiali furono invece modeste. Fece particolarmente impressione quello che avvenne a Pietro di Cardona, zio del marchese di Pescara, «il quale – racconta Paolo Giovio – alzando la visiera dell'elmo, fu ferito in un occhio da una freccia, talché parve che morisse per fatale sorte della famiglia di Cardona, alla quale il crudele Marte aveva portato via tanti capitani, essendosi ritrovata in tutto l'esercito nemico una sola balestra con la quale un ignobile cavaliere lanciò quella freccia a caso provocando la morte di quell'uomo onorato»⁵¹. Ci furono perdite (seppur non elevate) anche tra le file francesi⁵². Mentre a Monza, dove l'armata di Lautrec era tornata dopo la battaglia, iniziavano le polemiche sulle responsabilità della sconfitta⁵³ nel campo opposto ci si accorgeva che dagli alloggiamenti era

Cesareo non volseno tirare [...] In uno istante foreno scoperti essere gente darne Gallice. Fu posta la voce fra li militi Mediolanensi: Herba, herba [...]; chi se la poneva a traverso la persona, chi in capo, chi sopra le piche e cominciarno a tirare in la gente darne Gallice de soi sciopi et archibusi a quello ponte di pedra [pietra] di sorte che foreno occixi alquanti militi Gallici et foreno constrecti a fare rinchulo et passare il ponte che ha sopra il fossone di sotto de la Bichocho, qual he de preda».

⁴⁵ «Non so che'l causasse, nostri se misseno a ritirare in gran desordine, per modo che se qualche cavalli li sequitava gli davano gran bastonate» (*I Diarii di Marino Sanuto*, XXXIII, 214). Scrive Adam Reissner (cit., p. 35 recto) che il segnale della ritirata fu dato agli svizzeri dal cosiddetto «toro di Uri», il corno che essi usavano in luogo della tromba. Secondo Anshelm (cit., p. 518) l'ordine fu invece dato a voce. Le due versioni sono comunque facilmente conciliabili.

⁴⁶ «Importunavano il marchese di Pescara e gli altri capitani Prospero Colonna affinché, poi che gli inimici aveano voltato le spalle, desse il segno di seguirarli, ma egli, credendo [...] che si ritirassino ordinatamente, [...] e certificatone per relazione di alcuni che per comandamento suo salirono su certi alberi alti, rispose loro che non voleva rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata» (FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro quattordicesimo, cap. XIV). Non si può escludere che Prospero Colonna temesse che la ritirata nemica fosse in realtà volta a far uscire le sue truppe dal campo trincerato (*I Diarii di Marino Sanuto*, XXXIII, 214). Il marchese di Pescara disobbedì comunque all'ordine perché mandò fuori tre compagnie di soldati spagnoli, ma l'azione fu resa vana dalla pronta reazione del nemico (*La vita di Ferrando Davalo*, cit., p. 142). Va qui ricordato che i rapporti tra il marchese di Pescara e Prospero Colonna erano pessimi (ibidem, pp. 105-106).

⁴⁷ *Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventureux*, tome deuxième, cit., p. 62.

⁴⁸ *La vita di Ferrando Davalo*, cit., pp. 142 e 144. Il problema delle paghe si fece ad un certo punto talmente grave che l'abate di Nájera, scrivendo a Carlo V due giorni dopo la battaglia, affermava che, chi l'aveva vinta rischiava di perdere la guerra: «si no vyene el remedio, yo veo claramente que este ejército es el vencydo y perdido tenyendo la victoria ganada y los enemigos en terminos de se decaydir y acabar de ganar todo este Estado en espacio de XV o XX dyas» (*La política española en Italia*, cit., pp. 275-276). I tedeschi – scrive Galeazzo Capella che ne fu testimone – «sollevarono di maniera gli altri soldati perché facessero seditione, ch'essi portarono via l'artiglieria da muraglia. Oltre questo [...] messeno le mani addosso al signor Prospero Colonna» (*Commentarii di m. Galeazzo Capella*, cit., p. XIX recto).

⁴⁹ «La batalla començó a XV horas y duró más de tre horas» (l'abate di Nájera all'imperatore Carlo V, 27 aprile 1522, in *La política española en Italia*, cit., p. 271).

⁵⁰ Arnold «Erni» Winkelried, «grande per autorità e per virtù d'animo e cieco d'un occhio» (Giovio).

⁵¹ *La vita di Ferrando Davalo*, cit., p. 143.

⁵² «Moururent le compte de Monfort, le seigneur de Miolans, le seigneur de Gravelle, le seigneur de Launay, et plusieurs autres. Le seigneur de Montmorency, porté par terre, fut relevé hors du fossé par les gentilshommes estans pres de luy» (*Les Mémoires de messire Martin du Bellay*, cit., p. 379).

⁵³ «Quando los suysos obyeron hecho su reseña y vyeron el daño que avyan recebido, vinyeron a Lutreque y quexaronse de los venecianos dyziendo que no avyan hecho su deber en los ayudar de su parte» (l'abate di Nájera all'imperatore Carlo V, 29 aprile 1522, in *La política española en Italia*, cit., p. 274). Opposta è naturalmente la

sparito tutto⁵⁴ e che alle genti d'arme era rimasto solo quello che portavano durante il combattimento⁵⁵. Tirando ora una sorta di bilancio di quanto scritto in precedenza e considerando che, al momento dell'attacco, gli elvetici non sospettavano di essere attesi dagli schioppettieri spagnoli nascosti in un campo di grano e il fatto che, trovatisi di fronte un argine molto più alto di quanto avevano pensato, essi dovettero ammassarsi nel fosso sottostante senza alcuna copertura da parte degli schioppettieri marcheschi diventando inevitabilmente facile bersaglio dei tiratori nemici, sembra di dover assolvere Albrecht von Stein dalle accuse di irresponsabilità che fin da subito gli furono mosse. Da quanto egli aveva saputo dagli esploratori il giorno prima e dall'osservazione diretta l'attacco alle artiglierie nemiche non gli dovette sembrare molto più rischioso di quello riuscito a Jacob Mutt nove anni prima all'Ariotta⁵⁶ e di quello che portò per più giorni a considerare vittoria elvetica quella di Marignano⁵⁷. Quanto avvenuto alla Bicocca avrà comunque ripercussioni sul comportamento in battaglia degli svizzeri. Essi infatti – scrive Guicciardini – tornarono alle loro montagne «diminuiti di numero, ma soprattutto di audacia perché è certo che il danno ricevuto fu tale che per più anni non dimostrarono il solito valore»⁵⁸ come si vedrà nel febbraio del 1525 alla battaglia di Pavia⁵⁹.

Conclusioni e considerazioni a parte, sembra alquanto curioso il fatto che nei giorni in cui fu combattuta la battaglia sia giunta all'abate di Nájera una lettera scritta l'11 aprile da Carlo V, allora a Bruxelles, che gli ordinava di far sapere ai capitani del suo esercito che stavano perdendo tempo e denaro come se volessero condurre la guerra all'infinito⁶⁰. Quando gli giunse la notizia della vittoria l'imperatore naturalmente cambiò opinione; tuttavia, ciò che aveva scritto in precedenza aveva molto più senso di quanto si possa pensare, visto che allora negli ambienti militari proverbialmente si diceva: «Voglia Dio concedermi cento anni di guerra e non un giorno di battaglia»⁶¹; e, se Albrecht von Stein non avesse forzato i tempi, non si può escludere che all'abate di Nájera

versione marchesca. Racconta Filiberto Babone Naldi, uno dei capitani di fanteria al servizio della repubblica di Venezia, scrivendo da Monza, che gli svizzeri giunti «a uno fosso profondo con un repero altissimo, [...] non potendo passar quello per l'artellaria e schiopetieri innumerabili, li fu forza con danno assai de ritirarsi [...] in disordine tutti. Li andai et feci una testa de assai homeni da bene de varie compagnie, le qual erano abandonate da loro capitaniii, et di novo mi feci inanzi et recuperai l'artellaria franciosa che era rimasta, dil che li sguizari renfranchati molto de noi si chiamano satisfati» (*I Diarii di Marino Sanuto*, XXXIII, 202-203). Critiche all'atteggiamento dei veneziani furono mosse anche dall'alto comando francese, come si ricava da quanto scrive Martin du Bellay (cit., p. 381): «Si les Venetiens eussent voulu assaillir de leur costé [...] les ennemis eussent esté contrains de separer leurs forces en divers lieux, dont il est apparent que la journée eust esté pour nous».

⁵⁴ «Lo exercito veneto dette in li baghagij et alloggiamenti de sorte [che] fu facto grosso bottino per epsi militi Veneti et li militi Mediolanensi, vedendo il disordine grande de li militi Cexarei, se misseno a depredare anchora loro epsi baghagij et assai fu quello giorno chi perse et chi fece guadagno» (*Cronaca di Antonio Grumello pavese*, cit., pp. 300-301).

⁵⁵ «Los enemigos que vynieron por el alojamiento, parte villanos y otros milaneses, les han tomado todos los carruages que tenyan [...] assy que no quedan syno con las armas y caballos con que se hallaron peleando» (l'abate di Nájera all'imperatore Carlo V, 27 aprile 1522, in *La política española en Italia*, cit., pp. 269-270).

⁵⁶ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro undicesimo, cap. XII. Jacob Mutt morì - com'è noto - nel corso del combattimento.

⁵⁷ MARIO TRAXINO, *La battaglia di Marignano nelle fonti coeve 1515* in «Marignano 1515: la svolta», Atti del Convegno Internazionale, Milano 13 settembre 2014, a cura di Marino Viganò, Fondazione Trivulzio, pp. 205-206, nota 86.

⁵⁸ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libro quattordicesimo, cap. XIV.

⁵⁹ Va però detto che anche in quell'occasione i piccheri svizzeri non ebbero alcuna copertura da parte di schioppettieri (*Mémoires du maréchal de Florange dit le Jeune Adventureux*, tome deuxième, cit., p. 228).

⁶⁰ «Abad de Najara [...] Certificamos vos que estamos muy mal contentos de lo que passa [...] Hasta agora no se ha fecho ny se haze sino consumir el tiempo y el dinero perdiendo siempre autoridad y reputacion sin haverse fecho cosa ninguna contro los enemigos [...] y lo hagays saber a essos Capitanes por que el camino que hasta agora llevan no es de acabar sino de hazer infinita la guerra» (*La política española en Italia*, cit., pp. 351-352).

⁶¹ *Coleccion de documentos inéditos para la Historia de España*, tomo IX, Madrid, 1846, p. 448. Alle pp. 429-430 il lettore troverà notizie sull'alfiere Santillana, che fu considerato il più valoroso degli spagnoli alla battaglia della Bicocca.

sarebbero giunte altre lettere di quel tenore. Due anni dopo, il 30 aprile del 1524, nel corso di una scaramuccia non lontano da Romagnano, veniva ucciso Pierre du Terrail, signore di Bayard, il cavaliere senza macchia e senza paura⁶². Il protagonista di tanti fatti d'arme aveva rischiato più volte di morire «da uomo» per un colpo di spada o di picca. Fu invece ucciso, come i più degli svizzeri caduti alla Bicocca⁶³, da un colpo di schioppetto⁶⁴ quasi a segnare la fine di un'epoca.

RINGRAZIAMENTI

L'autore desidera ringraziare gli amici Karine Jan, Marco Scholz, Dorothee Friemert e Giuliano Sironi per l'aiuto prestatogli. Seguono naturalmente i ringraziamenti per l'amico Fabrizio Alemani, Silvano Pirotta e per tutti quelli che avranno contribuito alla pubblicazione in "Storia in Martesana".

⁶² CAMILLE MONNET, *La dernière campagne de Bayard*, Grenoble-Torino, 1961, pp. 324-329.

⁶³ Anche Pierre du Terrail partecipò al fatto d'arme battendosi con il solito valore (*La vita di Ferrando Davalo*, cit., p. 140).

⁶⁴ CAMILLE MONNET, cit., pp. 335-336.

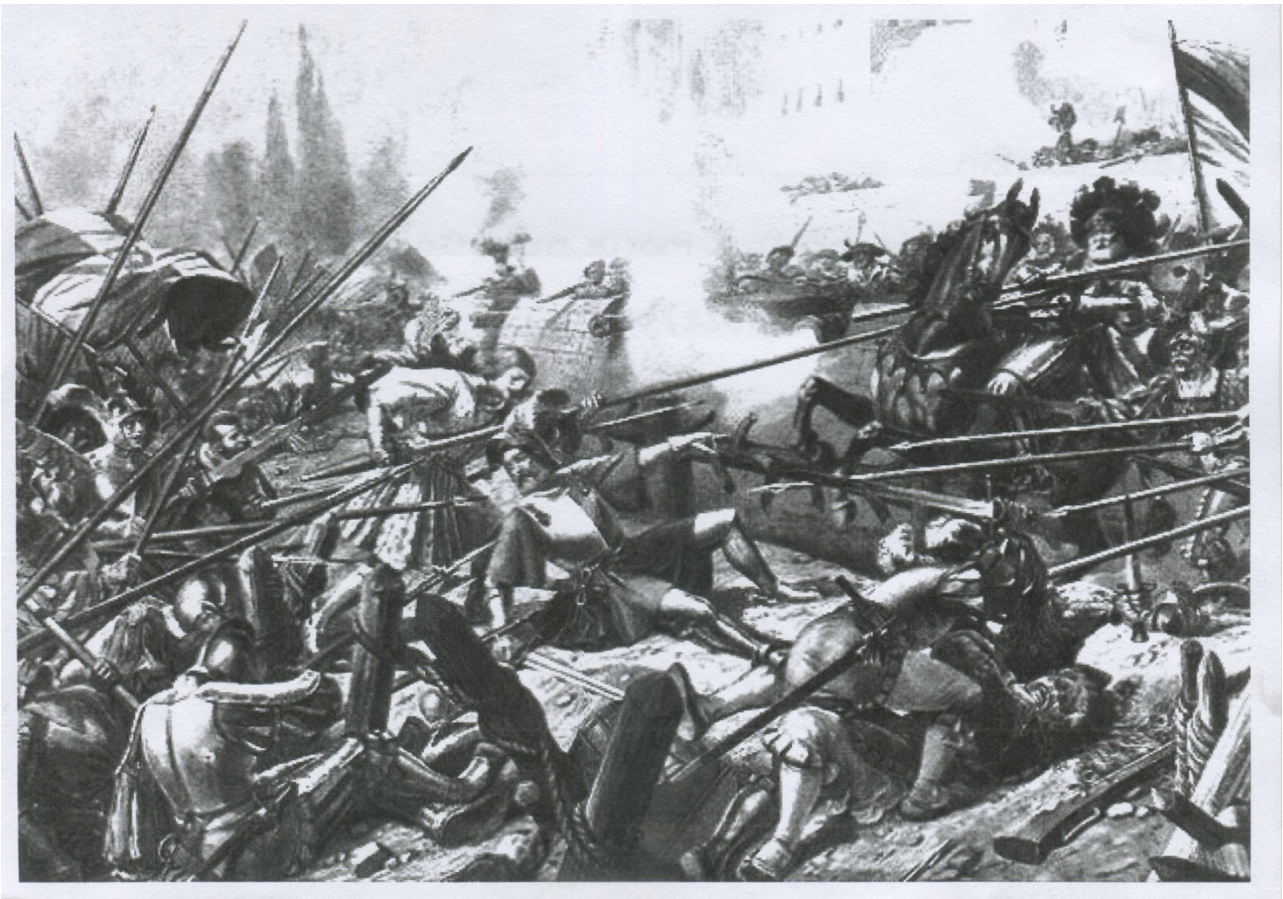


Fig. 6. Karl Jauslin – Albrecht von Stein colpito a morte nel corso della battaglia della Bicocca.
(27 aprile 1522)



Fig. 7. Prospero Colonna
Immagine tratta da «Ritratti, et elogii di Capitani illustri», Roma, 1635.



Fig. 8. *Odet de Foix, signore di Lautrec*
Immagine tratta da «Ritratti, et elogi di Capitani illustri», Roma, 1635.



Fig. 9. *Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara*
Immagine tratta da «Ritratti, et elogi di Capitani illustri», Roma, 1635.



Fig. 10. *Thomas de Foix, signore di Lescun (école de Clouet).*



Fig. 11. *Georg von Frundsberg, incisione di Ferdinand Berger da un dipinto di Hans Holbein il Giovane, 1833.*



Fig. 12. *Anne de Montmorency (école de Clouet).*



Fig. 13. *Giovanni de' Medici (bottega di Agnolo Bronzino).*



Fig. 14. Antonio de Leyva
Immagine tratta da «Ritratti, et elogii di Capitani illustri», Roma, 1635.



Fig. 15. Jacques de Chabannes
(disegno settecentesco «d'après le mausolée» che fu distrutto durante la Rivoluzione francese).



Fig. 16. Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto
Immagine tratta da «Ritratti, et elogi di Capitani illustri», Roma, 1635.

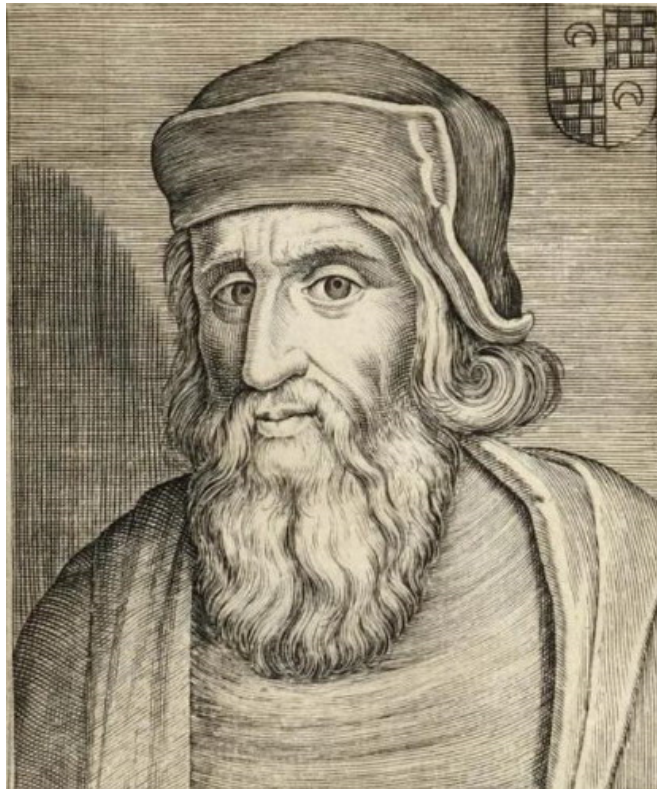


Fig. 17. Pedro Navarro
Immagine tratta da «Ritratti, et elogi di Capitani illustri», Roma, 1635.



Fig. 18. *Pierre du Terrail, signore di Bayard, il cavaliere senza macchia e senza paura* (disegno a penna conservato al museo di Grenoble).



Fig. 19. *Giovanni Battista Castaldo* (Tiziano).



Fig. 20. *Il duca di Milano Francesco II Sforza (ritratto attribuito a Tiziano).*



Fig. 21. *Teodoro Trivulzio (da: Ritratti dei membri della famiglia Trivulzio, dipinti e incisi dai fratelli Bramati).*



Fig. 22. *Andrea Gritti attorno al 1540, quando era doge di Venezia (ritratto attribuito a Tiziano).*



Fig. 23. *Schioppettieri spagnoli in azione tre anni dopo la battaglia della Bicocca (particolare di uno degli arazzi che riportano scene della battaglia di Pavia conservati al museo di Capodimonte).*

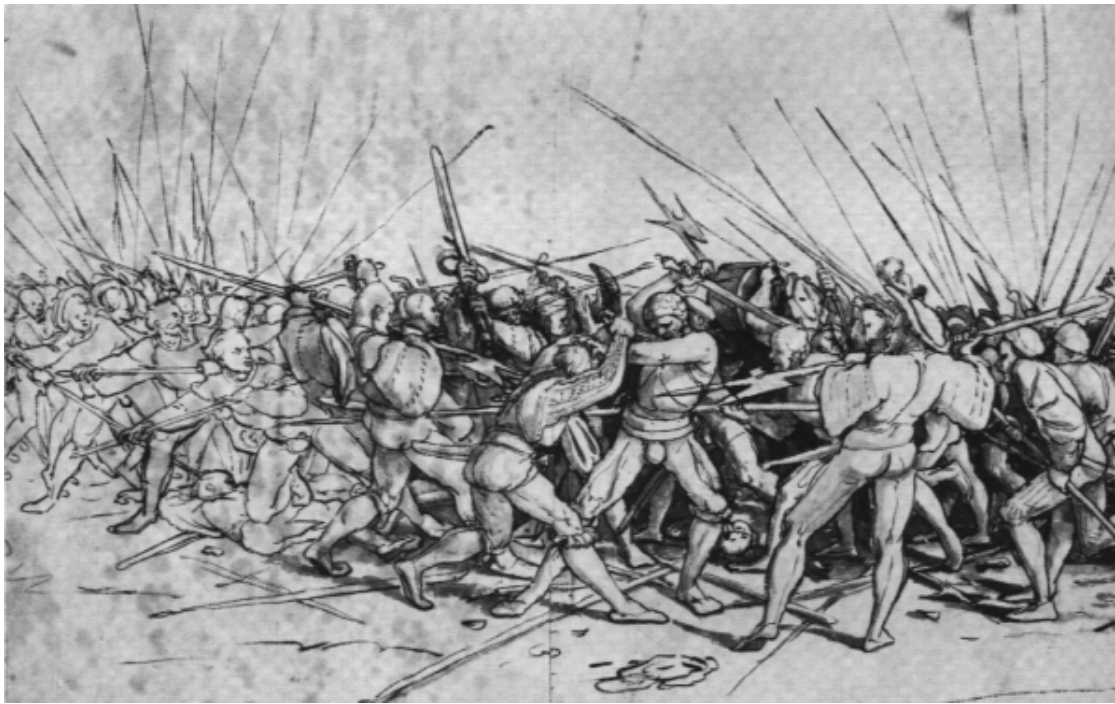


Fig. 24. *Combattimento tra svizzeri e lanzichenecchi (particolare di un disegno a penna di Hans Holbein il giovane).*



Fig. 25. *Frontespizio dell'edizione zurighese del canto composto da Niklaus Manuel (che partecipò al fatto d'arme) per celebrare il valore degli elvetici alla battaglia della Bicocca.*

I DUE GRANDI RIVALI



Fig. 26. *Il re di Francia Francesco I ritratto da Jean Clouet.*



Fig. 27. *L'imperatore Carlo V (re di Spagna col nome di Carlo I) in un ritratto di Juan Pantoya de la Cruz (copia di un ritratto di Tiziano andato perduto).*



Fig. 28. I diritti dei re di Francia sul ducato di Milano derivavano dall'eredità di Valentina Visconti, figlia primogenita del primo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti. Statua sepolcrale di Valentina Visconti e del marito Louis d'Orléans nell'abbazia di Saint Denis.



Fig. 29. La controversa successione degli Sforza al ducato di Milano ha origine dal matrimonio di Bianca Maria Visconti con Francesco Sforza. Bonifacio Brembo – Ritratto di Bianca Maria Sforza (Pinacoteca di Brera, Milano).

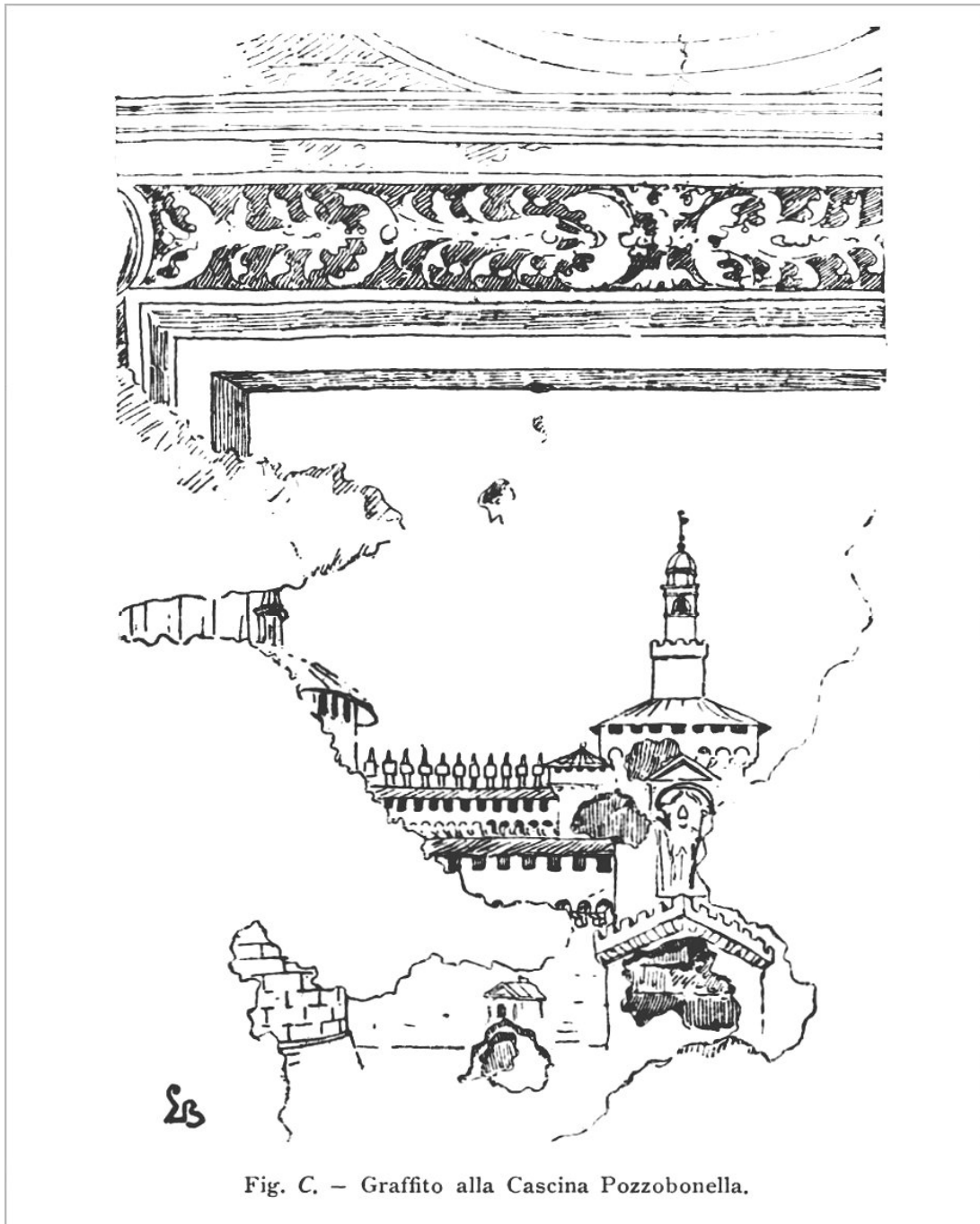


Fig. 30. Graffito trovato nell'Ottocento alla Cascina Pozzobonella che è servito a Luca Beltrami per ricostruire la torre del Filarete distrutta nel 1521 (tratto da: Luca Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e gli Sforza*, Milano, MCCCCXCIV).



Fig. 31. *La Bicocca degli Arcimboldi.*

BIBLIOGRAFIA

ANSHELM VALERIUS, *Die Berner - Chronik des Valerius Anshelm, vierter band*, Bern, 1893.

CAPELLA GALEAZZO, *Commentarii di m. Galeazzo Capella delle cose fatte per la restitutione di Francesco Sforza Secondo duca di Milano tradotti di latino in lingua toscana per m. Francesco Philipopoli fiorentino*, Venezia, MDXXXIX.

DE LA MARCK ROBERT, *Mémoires du maréchal de Florange, dit le Jeune Adventueux, publiés pour la Société de l'Histoire de France par Robert Goubaux et P. André Lemoisne*, tome deuxième, Paris, MDCCCCXIV.

DE MONLUC BLAISE, *Commentaires et lettres de Blaise de Monluc maréchal de France, édition revue sur les manuscrits et publiée avec les variantes pour la Société de l'Histoire de France par M. Alphonse de Ruble*, tome premier, Paris, MDCCCXIV.

DU BELLAY MARTIN, *Les Mémoires de messire Martin du Bellay*, in «Collection complète des Mémoires relatifs à l'Histoire de France, depuis le règne de Philippe-Auguste, jusqu'au commencement du dix-septième siècle, par M. Petitot», tome XVII, Paris, 1827.

GIOVIO PAOLO, *La vita di Ferrando Davalo marchese di Pescara scritta per monsignor Paolo Giovio vescovo di Nocera e tradotta per m. Lodovico Domenichi*, Firenze, MDLI.

GRUMELLO ANTONIO, *Cronaca di Antonio Grumello pavese dal MCCCCLXVII al MDXXIX sul testo a penna esistente nella Biblioteca del Signor Principe Emilio Barbiano di Belgiojoso pubblicata per la prima volta da Giuseppe Müller*, Professore dell'I. R. Università di Pavia, Milano, 1856,

GUICCIARDINI FRANCESCO, *Storia d'Italia*, libro XIV, edizione Panigada, Bari, Laterza, 1929.

MARIN FERNANDO, *La política española en Italia. Correspondencia de don Fernando Marín, abad de Nájera, con Carlos I por Enrique Pacheco y de Leyva*, tomo I (1521-1524), Madrid, 1919.

MESCHINI STEFANO, *La seconda dominazione francese sul ducato di Milano*, Varzi, 2014.

REISSNER ADAM, *Historia herrn Georgen und herrn Caspar von Frundsberg*, Frankfurt am Main, MDLXVIII.

SANUTO MARINO, *I Diarii di Marino Sanuto*, tomo XXXIII, dall'autografo Marciano, Venezia, MDCCCXCII.

VEGIO SCIPIONE, *Scipionis Vegii Historia rerum in Insubribus gestarum sub Gallorum dominio ab MDXVI usque MDXXII*, in «Bibliotheca Historica Italica», volumen primum, Mediolani, MDCCCXXVI.